



Foglio di Comunità

GENNAIO 2019

Bollettino informativo elettronico della Comunità Cristiana di Base
Anno 45, num. prog. 485 - Distribuzione gratuita – Pinerolo (To), 31/12/2018

Vicolo Carceri 1 – PINEROLO (TO)

tel. 0121 393053 – 339 3334521 – 0121 500820

e-mail: fogliocdbpinerolo@gmail.com --- www.cdbpinerolo.it

EUCARESTIE

DOMENICA 6 gennaio, ore 10 : prepara Domenico

DOMENICA 20 gennaio, ore 10 : preparano Maria e Ugo

ASSEMBLEA DI COMUNITA'

Domenica 20 gennaio, dopo l'eucarestia breve

GRUPPO DI STUDIO BIBLICO

Ogni lunedì alle ore 21: stiamo leggendo il Vangelo di Marco. A partire da **lunedì 7 gennaio** il gruppo si riunirà a casa di Carla e Beppe.

GRUPPO DONNE

Ci incontreremo **giovedì 17 gennaio alle ore 21** a casa di Carla. Continueremo ad approfondire il tema del prossimo incontro nazionale di marzo.

Per informazioni: *Carla* (0121 393053), *Doranna* (0121 322570), *Luisa* (0121 500820) e *Luciana* (0121 321769)

23° CONVEGNO "DONNE CDB E NON SOLO"

Il 2 e il 3 dicembre scorso si è tenuto a Bologna il Coordinamento nazionale delle donne delle Comunità di Base e non solo, provenienti da Trento, Roma, Pinerolo, Firenze, Verona, Milano, Ravenna, Bologna, Padova e Genova. C'è stato un confronto molto proficuo sulle tematiche relative alla violenza sul corpo delle donne ed una volontà di aprirci ad un confronto più ampio e organizzato con le associazioni femministe che sul territorio nazionale

manifestano e denunciano contro il femminicidio, contro ogni forma di violenza, per la difesa della Legge 194.

Il XXIII convegno si terrà a Roma alla Casa Internazionale delle donne (CID) il 23 e 24 Marzo 2019. Titolo: *I nostri corpi di donne. Da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata.*

Si prospetta un convegno interessante e partecipato. In tempi di contrattacco all'autodeterminazione delle donne è bene rafforzare le nostre reti di relazioni. E' necessario resistere e smascherare il sistema di dominio patriarcale. Sempre più donne lo stanno facendo.

Lo abbiamo visto in America con il movimento #metoo, con le donne spagnole scesa in piazza, con il voto del 6 novembre delle donne americane, con il documento "Dissenso comune" contro le molestie sessuali, con la denuncia di Nadia Murad, premio Nobel per la pace, e con la testimonianza sulla prostituzione di Rachel Moran nel suo libro "Stupro a pagamento", tradotto in Italia, come atto politico, dalle donne di Resistenza Femminista. I nostri corpi non solo ci appartengono, ma testimoniano un'integrità inviolabile di mente, corpo, emozioni e spiritualità

Questo il programma di massima: arrivo il venerdì sera con cena e serata in libertà. Il sabato mattina vedrà un momento di meditazione e attività corporea, un'introduzione/racconto delle organizzatrici e della CID, le testimonianze dei gruppi di donne che operano sul territorio (Non una di meno, Me Too, Centri antiviolenza, Osservatorio interreligioso sulla violenza alle donne, Resistenza Femminista sul tema della prostituzione).

Nel pomeriggio relazione di Elizabeth Green a partire dal suo lavoro sulla violenza sulle donne nella Chiesa. Seguiranno laboratori a gruppi. Alla sera dopo cena festa con danza ebraica. Domenica mattina condivisione di parole e corpo. Seguirà assemblea e dibattito. Le amiche di Roma, alle quali va tutta la nostra riconoscenza per l'impegno che questo convegno richiederà loro, hanno già iniziato a prendere i contatti con le strutture per l'accoglienza e i pernottamenti. Elizabeth Green ha dato la disponibilità alla partecipazione come relatrice.

Doranna Lupi e Anna Caruso

(Sul prossimo foglio pubblicheremo il programma definitivo)

GRUPPO "ELABORAZIONE DEL LUTTO"

Info: Franco/Franca (0121 69041 o 3880664588), Antonella (3338036123) e Bianca (0121 321104).

GRUPPO RICERCA

Giovedì 10 e 24 gennaio: stiamo continuando a leggere il libro "Il contratto sessuale" di Carole Pateman. Il gruppo è sempre aperto per chi voglia coinvolgersi in un cammino di approfondimenti.

Carla e Beppe

UN ABBRACCIO MOLTO AFFETTUOSO...

A **Nadia Gardiol** per la morte della mamma, lettrice appassionata di *Viottoli* e di *Uomini in cammino*;

a **Gabriella Bianciardi** della Cdb di Torino che, mentre stiamo scrivendo, sta accompagnando suo papà nell'ultimo tratto di strada;

a **Elsa**, che ci incontra sempre con gioia e diffonde *Viottoli* tra le sue compagne di Villa Elisa...

a **Cristina e Piero**, impegnati a prendersi cura di figlie, figlio e nipoti...

a **Maria Franca, Caterina e Michele**, che sentiamo vicini/e a noi anche perchè, loro a L'Aquila e noi in Piemonte, condividiamo il freddo di questa stagione...

E a tutte e tutti coloro che leggono questo foglio auguriamo un sereno 2019 di impegno, buone letture e ottima salute...

PROSSIMO COLLEGAMENTO NAZIONALE CDB

*Venerdì 28 dicembre ci siamo riuniti/e come Segreteria Tecnica delle CdB per preparare e convocare il prossimo Collegamento Nazionale. E' stata accolta la nostra proposta di svolgerlo a Torino nei giorni **9 e 10 febbraio**. Di seguito la lettera che abbiamo inviato a tutte le CdB italiane.*

Care amiche e cari amici,
care comunità e gruppi,

siete invitati/e a partecipare alla **riunione del Collegamento nazionale delle CdB** che si svolgerà a **Torino, sabato 9 e domenica 10 febbraio 2019**, presso l'Hotel Residence Torino Centro situato in c.so Inghilterra 33 (a 150 metri dalla stazione di Porta Susa, la principale stazione AV della città). L'incontro inizierà alle ore 15.30 del sabato.

Ordine del giorno:

1. Valutazioni e bilancio del 10° Incontro europeo delle CdB
2. Bilancio consuntivo 2018, contribuzioni, bilancio preventivo 2019.
3. Presentazione del 23° Incontro nazionale "Donne CdB e non solo"
4. Proposte e temi per il 39° Incontro nazionale CdB (1-3 novembre 2019?)
5. Gestione pagina Facebook e sito internet delle CdB
6. Adesione ad incontri ed iniziative che si svolgeranno nel 2019 segnalati dai presenti.
7. Varie ed eventuali.

I lavori si svolgeranno sabato 9 febbraio dalle 15.30 alle 18.30; domenica 10 febbraio dalle 9.00 alle 12.00

I costi delle camere – prima colazione inclusa – sono i seguenti:

camera singola: € 89,00

camera doppia / matrimoniale: € 110,00

Cena di sabato 9/2: € 20,00 (la nostra proposta è di contribuire con la cassa della Segreteria all'intero pagamento della cena per coloro che provengono dalle altre regioni e che dunque devono affrontare maggiori spese di viaggio)

Chi partecipa al collegamento senza pernottare è comunque invitato/a ad essere presente ai lavori fin dal sabato pomeriggio. In particolare chiediamo a chi potesse essere presente solo il sabato di segnalarlo in modo da, eventualmente, riorganizzare l'ordine del giorno anticipando al momento di massima partecipazione il confronto sul punto 4 dell'odg.

Hotel Residence Torino Centro

Corso Inghilterra 33, 10138 Torino

www.hoteltorinocentro.it

Come raggiungere l'hotel:

- **per chi arriva in treno:** uscire dalla stazione Porta Susa FS lato c.so Inghilterra (oppure percorrere il sottopasso D nella stessa direzione) e attraversare la strada; l'hotel si trova sulla destra

- **per chi arriva in auto:** Tangenziale Nord di Torino - uscita Regina Margherita, prendere corso Regina Margherita in direzione Torino centro, svoltare a destra in corso Principe Od-done, proseguire fino a Piazza Statuto, poi corso Inghilterra

Prenotazioni entro giovedì 31 gennaio scrivendo a questo indirizzo e-mail (segreteria@cdbitalia.it) o sul gruppo whatsapp del Collegamento CdB.

Un caro saluto a tutte e tutti insieme ad un augurio di pace e serenità per il nuovo anno, nella speranza di vedervi numerosi/e a Torino.

La Segreteria tecnica delle CdB
(Beppe, Luciana, Memo, Paolo)

VIOTTOLI

E' stato spedito il n. 2/18, che contiene una parte degli Atti del recente Convegno Europeo di Rimini. La redazione è convocata per **martedì 29 gennaio**, ore 21, per cominciare a preparare il n. 1/2019.

Ringraziamo chi continua ad accogliere con grande disponibilità il nostro invito a collaborare mandandoci articoli, commenti biblici, segnalazioni, recensioni, ecc.

Vi invitiamo a rinnovare la quota associativa per il 2019: 25,00 € (socio ordinario) - 50,00 € (socio sostenitore); oppure potete versare un contributo libero utilizzando il ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (TO) o, meglio ancora, con bonifico bancario, utilizzando l'IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108.

Potete inoltre richiedere copie saggio gratuite del nostro semestrale (per informazioni: viottoli@gmail.com). Sono inoltre disponibili raccolte complete con tutti i numeri della rivista dal 1992 a oggi. Sul nostro sito www.cdbpinerolo.it cliccando su VIOTTOLI —> ARCHIVIO DEI NUMERI ARRETRATI trovate, e potete scaricare gratuitamente tutti i numeri, in formato .pdf, dal 1998 al 1/2018.

MEDICI CON L'AFRICA

Anche quest'anno, durante l'eucarestia di Natale, abbiamo fatto una colletta per continuare a sostenere il CUAMM – *Medici con l'Africa* Gruppo Piemonte onlus. Abbiamo raccolto finora € 339,00. Effettueremo il versamento dopo l'Epifania, per dare del tempo a chi volesse ancora contribuire (rivolgetevi a Carla).

In data 4/12/2018 il Presidente del CUAMM Giuseppe Ferro ci ha scritto una lettera per informarci sulle loro iniziative e chiederci di continuare a collaborare. Scrive:

*“Il CUAMM è impegnato in 8 Paesi dell’Africa a sud del Sahara: ai precedenti sette si è aggiunta la **Repubblica Centrafricana**. Lì, proprio pochi mesi fa, un nostro volontario piemontese ha svolto la prima missione tecnica di insediamento per i nuovi medici in arrivo. Come consuetudine per i nostri progetti, tutto si svolgerà assieme agli operatori locali che verranno nel contempo formati. Una nuova sfida controcorrente ai venti che spirano nei continenti cosiddetti sviluppati.*

Al 188° posto su 188, nella graduatoria che mette in fila i Paesi in base all’indice di sviluppo umano, la Repubblica Centrafricana è grande 2 volte l’Italia, conta 5 milioni di abitanti, di cui 1 nella capitale, solo 400 km di strade asfaltate e 4 pediatri locali in tutto il Paese”.

UOMINI IN CAMMINO

Anche nel 2019 abbiamo voglia di continuare a camminare... Nel mese di gennaio gli incontri dei due gruppi seguiranno il seguente calendario:

- Il gruppo **UinC 1** si riunirà al FAT **giovedì 3, 17 e 31** alle ore 18,45.
- Il gruppo **UinC 2** si riunirà **martedì 8 e 22** sempre al FAT, alle ore 21.

Ricordiamo agli uomini e alle donne che leggono questo foglio che i due gruppi sono sempre aperti a chi sente il desiderio di conoscerci o di coinvolgersi. Passate parola... Basta una telefonata per un contatto preventivo con uno di noi.

Angelo (3333668887), Beppe (3391455800), Domenico (3393334521), Luciano (3409846280), Memo (0121500820), Ugo (0119625055)

CENTRO ANTIVIOLENZA “SVOLTA DONNA – E.M.M.A. onlus

Uscire dal silenzio si può: telefona al numero verde gratuito 800 093900 in questi orari: **lunedì e venerdì dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18 - martedì e mercoledì dalle 9 alle 12**

CENTRO DI ASCOLTO DEL DISAGIO MASCHILE

Da ottobre del 2017 è operativo a Pinerolo – in via Bignone 40 – uno sportello di ascolto e di presa in cura di uomini che commettono violenze nelle relazioni intime e familiari, gestito dall'associazione *Liberi dalla violenza*.

L'orario di apertura è il seguente: **lunedì dalle 18 alle 20; giovedì dalle 16 alle 18.**

Si può telefonare al **3661140074**, scrivere a liberidallaviolenzaadv@gmail.com oppure venire di persona. Il servizio è gratuito e si svolge nel massimo riserbo.

Dopo il primo contatto telefonico il servizio si articola in colloqui individuali, per verificare e valutare le motivazioni, seguiti da un percorso di gruppo, della durata di alcuni mesi, in cui verranno affrontati e approfonditi i vari aspetti dei comportamenti violenti nelle relazioni affettive. Al termine di questo percorso verrà proposto ai partecipanti di consolidare il proprio cambiamento inserendosi stabilmente in un gruppo di auto mutuo aiuto.

TROVA IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO: CAMBIARE SI PUO'

TELEFONO UOMO A TORINO: L'Associazione **Il Cerchio degli uomini** di Torino gestisce uno sportello telefonico per l'ascolto del disagio maschile: telefonare al n. **366.406.10.86**. Il numero è operativo 24 ore su 24.

Ringraziamo Carlo Sacconi per averci messo a disposizione questo articolo, pubblicato sul numero 10/dicembre 2018 di Tempi di Fraternità

A proposito del disegno di legge sulle separazioni **FAMIGLIE PERFETTE, PER LEGGE**

Si è costituito anche a Torino un coordinamento di associazioni, che rappresenta la gran parte della società civile impegnata su questi temi, per contrastare l'approvazione del disegno di legge proposto dal senatore Simone Pillon della Lega (DDL n. 735 Senato), che propone di regolamentare in modo diverso da oggi le questioni relative all'affidamento dei figli in caso di separazione e divorzio.

In sintesi il ddl propone (come si legge nella relazione introduttiva): 1. la mediazione civile obbligatoria per le questioni in cui siano coinvolti i figli minorenni; 2. l'equilibrio tra entrambe le figure genitoriali e tempi paritari di permanenza dei figli con ciascuno dei genitori; 3. il mantenimento economico in forma diretta, da parte di ciascuno dei genitori quando il figlio è con lui/lei, e quindi il superamento dell'assegno di mantenimento; 4. il contrasto dell'alienazione genitoriale (cioè del fenomeno per cui uno dei genitori, solitamente il padre, viene di fatto escluso dal rapporto continuativo con il figlio, per ragioni che, nella semplificazione corrente, vengono sempre fatte risalire al fatto che sia la madre stessa ad ostacolare o impedire la possibilità di tale rapporto con il padre).

Per comprendere bene il significato profondo di questa proposta bisogna ricordare anche quello che non c'è scritto, o è sottinteso, in questo testo: dei diritti dei e delle minori infatti si parla in modo generico, astratto, e non si fa mai riferimento alle diverse età e diversi bisogni dei figli e figlie. Per fare un esempio, è molto diverso parlare di tempi paritari di permanenza con entrambi i genitori per un bimbo/a di età inferiore ai tre anni o per uno/a in età scolare, poiché stare lontano dalla mamma nei primi due anni di vita o a sette anni è cosa ben diversa! Imporre poi tali ritmi ad un/a sedici-diciassettenne, è una situazione ancora del tutto differente.

Così come non c'è cenno alcuno alle sofferenze di cui sono vittima i e le minori: per citarne una sola, ricordo il caso molto diffuso della cosiddetta "violenza assistita" (quando un/una minore vive e sperimenta la relazione violenta di uno dei genitori sull'altro); ma nemmeno all'abbandono sostanziale del proprio ruolo genitoriale da parte di uno dei genitori, più

spesso i padri, si fa alcun cenno in questo testo. Piuttosto, il richiamo al fallimento della legge oggi vigente (del 2006, con le modifiche apportate nel 2013) viene qui sottolineato perché essa non avrebbe impedito abbastanza a molte madri di estromettere i padri, mentre viene occultato l'altro scopo fallito: quello di sollecitare molti padri a non abbandonare la scena ed a cercare di mantenere un proprio ruolo; che era un obiettivo altrettanto importante di quella legge.

Inoltre, il forte riferimento all'obbligatorietà della mediazione, ed alla necessità della presentazione di un "piano genitoriale", segnala un atteggiamento tipico del nostro legislatore, per cui ai fenomeni sociali complessi è sufficiente dare una regolamentazione affinché essi siano risolti.

Ma alla fine è un'altra mancanza che, sebbene invisibile, finisce per connotare in modo preciso questo DDL, ed è la clausola di "invarianza finanziaria", cioè la norma finale che precisa che l'attuazione di questa legge non produrrà alcun costo economico per lo Stato. Introdurre un nuovo istituto, la mediazione obbligatoria, senza prevedere che una rinnovata dotazione di operatori pubblici – già oggi gravemente insufficienti - la possa sostenere, significa una cosa sola: che a pagarsela saranno i cittadini. Per obbligo.

Con una spesa, ovviamente, non coperta dal patrocinio a spese dello stato, a differenza di quanto oggi accade, almeno per l'avvocato, per i cittadini privi o quasi di reddito (fino a circa novemila euro annui).

Una situazione complessa, ma una narrazione a senso unico

Un disegno di legge quindi dallo spirito fortemente ideologico, lontano dalla realtà, poco utile per migliorare una situazione già molto delicata.

Ma un testo in realtà dannoso e molto penalizzante innanzitutto per le madri, che solitamente sono coloro che si occupano dei figli e delle figlie, e normalmente le parti economicamente più deboli, dopo la separazione: mi riferisco all'annullamento dell'assegno di mantenimento, che spesso rimane come unica fonte di reddito in questi casi. Ma anche al punto del DDL che introduce il pagamento dell'affitto da parte del genitore che rimane nella casa coniugale insieme ai figli/e, se la proprietà era comune; canone che oggi non è previsto. Questo DDL è poi soprattutto umiliante per i/le minori, trattati/e qui come semplici oggetti dei diritti dei genitori, e non come soggetti essi stessi del difficilissimo diritto di sopravvivere a certe separazioni devastanti, che di solito derivano da rapporti di coppia improbabili, immaturi o decisamente violenti, di cui le prime vittime, sebbene non volute, sono proprio i figli e le figlie.

Chi propone questo disegno di legge evidentemente non conosce affatto la realtà complessa delle separazioni, della conflittualità che a volte si instaura – o prosegue – e delle complicate relazioni umane dopo il fallimento di una relazione di coppia, con tutta la sofferenza a ciò connessa sia per gli adulti che per i figli e figlie. Ma cancellare per legge la complessità sembra un tratto distintivo della classe politica odierna, visto che il pensiero semplificato e le soluzioni illusorie sembrano far presa su un elettorato un po' drogato da slogan e desideroso di soluzioni magiche (senza voler vedere, peraltro, che esse non possono risolvere complessi problemi sociali).

Ma forse c'è una logica più profonda in tutto questo.

Vediamo. Il punto di partenza di questi improvvidi legislatori è il rifiuto della situazione attuale, in cui per lo più sono le madri ad occuparsi dei figli e figlie dopo la separazione; ed infatti il DDL è fortemente appoggiato dalle associazioni dei padri separati, che non sono soltanto potenti e influenti, ma hanno la possibilità di far passare la loro narrazione attraverso slogan di facile comprensione e di forte presa: chi non sarebbe d'accordo che anche i padri dovrebbero occuparsi dei figli?

Ma se è realistico osservare che, fino ad oggi, la gran parte dei figli e delle figlie viene affidata alla madre, andrebbe anche ricordato che alla radice di questo dato di fatto ci sono, in realtà, forti motivazioni storiche e sociali; a partire dalla divisione di ruoli tipica della nostra cultura patriarcale, che assegna alle donne il compito di cura ed allevamento dei figli. Che gli uomini, almeno alcuni, vogliano riappropriarsi della propria identità genitoriale e della bellezza della relazione con i figli e le figlie, naturalmente, è molto bello e rappresenta un'evoluzione molto positiva. Ma, allora, chi o che cosa glielo impedisce? Non certo la legge. Qui in discussione non ci sono tanto le situazioni più mature, dove un accordo ed uno spazio per entrambi i genitori è possibile trovarlo, sebbene faticosamente, con soluzioni abbastanza soddisfacenti per tutti. No, qui in realtà – e sono anche i contesti familiari che conosco meglio – si gioca l'assetto delle situazioni più conflittuali, quelle nelle quali il padre “scompare”, è assente o marginale, per svariati motivi che hanno tutti a che fare con il nuovo assetto di potere nella coppia (perché essendo genitori una qualche relazione di coppia prosegue, fosse anche nell'assenza di comunicazioni dirette o nell'ostilità più feroce).

I promotori della legge e, in generale, i “padri separati” sostengono – molto semplicisticamente - che all'origine del fatto che l'affidamento dei figli sia prevalentemente dato alle madri, e che i padri siano considerati marginali, ci sia per un verso un pregiudizio ideologico dei giudici e per l'altro una volontà ampiamente condivisa da tutti, ma in special modo impersonata dalle madri, per escludere o marginalizzare il padre.

La realtà è ben più complessa. Agli estremi di una varietà infinita di sfumature troviamo alcuni tipici fenomeni ben riconoscibili. Il primo è un'azione deliberata da parte di alcune madri, in realtà piuttosto rara, messa in atto da donne particolarmente disturbate; molto più frequentemente troviamo invece situazioni nelle quali le donne escono con rabbia da una situazione di sottomissione, violenza o marginalizzazione nella coppia, da parte dell'ex marito o compagno che sia. E sappiamo bene come il cambiamento di questo equilibrio e la riappropriazione della propria dignità e libertà mettano in grave crisi gli uomini, che nella perdita del loro potere finiscono troppo spesso per agire comportamenti anche molto violenti. Che le madri, insomma, si riappropriino di un ruolo sociale positivo, del desiderio di occuparsi dei figli da protagoniste e non più da sottomesse, è ben comprensibile; e se alcune di esse giungono ad un disegno deliberato di esclusione del padre dal suo ruolo, la maggior parte agiscono una rabbia ed una paura radicata nella storia e nella relazione precedente.

Al polo opposto troviamo il fenomeno dei padri che si eclissano, scompaiono dalla vita del figlio, incapaci di trovare un proprio ruolo genitoriale dopo la rottura della coppia (il che ben descrive la qualità della relazione precedente!). Ricordo ancora una volta che è per contrastare questo fenomeno, l'assenza e la scomparsa dei padri, che era stato valorizzato l'affidamento condiviso con la legge del 2006; perché questo era il problema del legislatore: dover richiamare i padri all'importanza della loro presenza, non quello di limitare il potere delle madri.

Figli e figlie come soggetti

A conferma di questo quadro vorrei aggiungere un altro aspetto mai considerato in queste valutazioni, che è il punto di vista dei e delle minori. Chi afferma che sono le madri ad escludere i padri dalla scena sembra considerare i e le minori come oggetti, senza un punto di vista, bisogni propri, un'evoluzione specifica. Invece i figli e le figlie sono osservatori attenti, in modi diversi a seconda dell'età, partecipi e coinvolti nella situazione, e tutti desidererebbero non solo conservare una famiglia, ma avere le attenzioni e le cure di entrambi i genitori. Ed allora, quando un figlio o una figlia non vuole (più) stare con il padre, non è sempre per le pressioni o i "divieti" da parte della madre, ma più spesso per un sentimento profondo di delusione, se non di paura o di rabbia, verso un padre dimostratosi incapace di evolvere nella situazione, legato ad un ruolo interpretato come possesso e come potere sul figlio e la figlia, se non, molto spesso, di autentico disinteresse verso di lui/lei.

E quando un padre giunge, come facilmente accade, a considerare la difficoltà o il rifiuto opposto da parte del/della minore come semplice ed esclusiva conseguenza dei comportamenti o della sensibilità della madre, finisce per non stare più in relazione con il figlio o la figlia, ma per restare prigioniero della propria rabbia o della propria delusione. Perché, se c'è stato e rimane un buon rapporto, nessuno potrà davvero costringere, istigare o convincere il figlio o la figlia del contrario!

Mi sembra ovvio che non sarà obbligando un bambino o un ragazzo, bambina o ragazza, a spezzare ancora più in due la sua vita e a stare molti, troppi giorni con un padre non desiderato, che si può risolvere il problema.

Qui tale problema sembra proprio non essersi posto: il punto di vista dei figli e delle figlie, la difficoltà per bambini/e e ragazzi/e di stare in un contesto conflittuale, o di sentirsi lacerati/e nel desiderio di fedeltà a due genitori che nemmeno si parlano, o di sentirsi ostaggio, o oggetto di rifiuto, da parte di un genitore, non sembrano essere nemmeno stati presi in considerazione. Chè altrimenti risulterebbe molto chiaro come solo nella flessibilità e nell'ascolto attento di ciascuna singola situazione si può trovare, con impegno e non poche difficoltà, un assetto utile – prima di tutto – a figli e figlie. E che imporre una mediazione obbligatoria, in casi di profonda conflittualità, è puramente illusorio e destinato ad ulteriore fallimento. Così come imporre per legge un assetto di *bi-genitorialità perfetta*, come vorrebbero fare i promotori del DDL, finirebbe in molti casi per diventare una vera e propria violenza.

Perché quindi ostinarsi così, cercare soluzioni semplificate, che rispondono del resto ad analisi altrettanto semplificate?

Cosa c'è dietro questa proposta di legge?

Come dicevo, è evidente la sua connotazione fortemente ideologica. La quale, appoggiandosi un po' strumentalmente alla cosiddetta lobby dei padri separati, in realtà ha radici e mire ben più profonde. Ho trovato conferma di questo sospetto leggendo in alcuni articoli su *L'Espresso* (ancora on-line, datati 26 settembre e 9 ottobre) qualche informazione in più sui promotori della legge.

Il sen. Pillon, infatti, come il suo amico Lorenzo Fontana, ministro per la famiglia, non solo fa parte dei comitati per l'abrogazione della legge sull'aborto, ma è intimo amico di don Vilmar Pavesi, sacerdote da sempre tesserato della Lega, estromesso da Verona ma ora ben insediato a Roma nella chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini. Viene descritto

come il “padre spirituale” di Fontana, ma anche Pillon lo frequenta abitualmente. Una estrema destra cattolica, insomma, che parla dell’aborto esclusivamente come di un crimine, e delle donne come intellettualmente poco dotate; ma che vorrebbe anche cancellare il divorzio, ed eliminare le coppie omosessuali (e guai peggiori a quelle fra esse che hanno figli!), così come, del resto, gli stessi fenomeni migratori; una destra molto vicina a Forza Nuova di Roberto Fiore, e che rivendica senza pudore l’alleanza fra il trono e l’altare, auspicando il ritorno della monarchia.

Allora risulta più chiaro che l’ideologia sottostante il DDL Pillon non mira soltanto all’illusione della prescrizione in via legislativa di una separazione tanto giusta, equilibrata e matura, quanto distante dalla realtà conflittuale e dalle sofferenze di tutte queste famiglie; essa comporta in realtà – se la inseriamo nella cultura di destra di cui è permeata – un certo modo di intendere le relazioni sociali, ed il controllo su di esse in particolare.

Il messaggio di fondo mi sembra essere chiaro, che ciascuno debba stare al posto che la società patriarcale gli ha assegnato: i figli non possono, non devono avere dei desideri, delle valutazioni, delle scelte; le madri non si sognino (più) di riappropriarsi di un qualsiasi ruolo a scapito del marito/compagno, il quale, a sua volta, non potrà più essere marginalizzato e potrà (dovrà?) essere ben presente (almeno 12 giorni al mese!). Ci si immagina così una società dove il conflitto è annullato, per legge, perché i maschi non corrono più il rischio di trovarsi spiazzati, senza un ruolo di potere, non fosse altro che quello di condizionare l’esistenza dell’ex compagna e dei figli. Una società nella quale – è evidente – le donne sono state viste, in questo disegno di legge, come le responsabili della rottura dell’unità familiare, perché sarebbero loro, e non i maschi, a costruire un assetto familiare, dopo la separazione, in cui le funzioni della bi-genitorialità sono distribuite in modo asimmetrico! Non i padri a scomparire dalla scena, incapaci di sostenere il conflitto. Donne evidentemente “punite” togliendo loro l’assegno di mantenimento, che per molte diventa, dopo la separazione, l’unica risorsa economica.

Ci sono, certamente, anche donne altrettanto immature, o sofferenti, o anche disturbate nella personalità; ma questo è un dato comune a tutta l’umanità, maschi e femmine, e ciascuno/a nella sua storia trova sia ostacoli che opportunità per migliorare una relazione che fa soffrire e che di certo non aveva voluto. Ma l’ideologia cattolica, come interpretata in modo perverso da questa componente di estrema destra, non sembra voler assumere la complessità delle relazioni umane come dato di fatto, cercando vie che sostengano la maturazione e limitino le sofferenze. No, essi partono da un assetto astratto, idealizzato, perfino un po’ mitico – e pazienza se si scontra con i dati di realtà – per imporlo poi come modello: l’obbligatorietà della mediazione ne è un altro esempio ben chiaro.

C’è, insomma, alle spalle di questo disegno di legge un’intera visione di società: una società dominata da un patriarcato rafforzato (attraverso il “trucco” di far passare gli uomini come parte soccombente) e da una visione idealizzata ed obbligatoria delle relazioni di coppia. Non è difficile immaginare come insieme a tutto questo potrebbe venire domani anche l’attacco al divorzio, alla possibilità di, introdotto in Italia solo nel 1974. Questo c’è dietro Pillon: il progetto/desiderio di un mondo cristianizzato, come era quello fascista, come era la società italiana prima degli anni ‘60 e ‘70. Che di tutto questo sia complice un movimento che aveva come ideale quello della libertà e della partecipazione non ci stupisce più, ma conferma la deriva pericolosa in cui questo governo, e con esso gli elettori che l’hanno votato, stanno portando l’Italia.

Penso invece che dovremmo riflettere meglio, e poi trasformare in agire politico, alcuni stimoli che il Vangelo ci propone. Primo: il fatto che gli schemi sociali idealizzati sono sempre una fregatura, per chi ne è oggetto. Secondo: che invece le sofferenze specifiche, di ciascuno e ciascuna, di qualsiasi età, genere, cultura e condizione sociale, devono orientare gli sforzi per accogliere, mitigare, condividere le problematiche umane complesse in cui molti e molte si trovano immersi. E, terzo: che un percorso di liberazione anche personale da parte di chi ha preso consapevolezza di doversi liberare dalla condizione di sottomissione – strada che ha alle spalle un intero movimento sociale di grande cambiamento – va molto sostenuto e non irreggimentato; richiede cura ed attenzione, ed un forte sostegno sociale, affinché la parte più debole non sia stritolata dai meccanismi del potere.

CORPI SENZA LIBERTÀ

Meno di un anno fa, a Milano, in una stanza d'affitto, una giovane donna di 19 anni, Jessica Valentina F., è stata uccisa dall'uomo che le aveva affittato la stanza. E che voleva fare sesso con lei. Lui era un dipendente dell'Azienda tramviaria milanese. Domanda: com'è possibile che in tempo di pace un onesto lavoratore in una città come Milano si sia reso colpevole di un simile misfatto? Immagino che la psicologia, sempre pronta a rendere servizio, si consideri chiamata a rispondere. La domanda invece riguarda l'intera nostra civiltà, a partire da Aristotele.

Fra lui e lei, a difendere lei e lui stesso dalla prepotenza del desiderio maschile, non c'era un imperativo dotato di efficacia simbolica, niente di paragonabile, per fare un esempio, al rispetto della proprietà privata che s'impara ancora bambini. La farragine di norme, obblighi e convenzioni che, nel regime patriarcale, hanno regolato l'accesso degli uomini al corpo femminile, oggi non vale più. Il principio dell'inviolabilità del corpo femminile, d'altra parte, non si è imposto nella cultura maschile.

In altre parole, alla nostra civiltà manca da sempre una teoria della libertà femminile, con effetti di disordine simbolico che si sono trasmessi nei secoli fino a noi.

Stesso discorso per la procreazione. Esiste, misconosciuto, un principio di libertà secondo cui non si può vietare né obbligare una donna a diventare madre: la relazione materna comincia con il sì della donna. Con la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza, la nostra legislazione l'ha finalmente recepito. Non così la Chiesa cattolica che, di conseguenza, si trova in una crescente difficoltà nel rivolgersi alle donne, aggravata dalle nuove (e disinvolute) tecnologie in materia di riproduzione.

Quale libertà per le donne? Non può bastare quella che discende da diritti inventati da uomini tra uomini e poi estesi alle donne, per cui si arriva a formule insensate come il "diritto di aborto", o ambigue, come la disponibilità del proprio corpo sui mercati del sesso e della fertilità. La libertà, io dico in generale, precede la conquista dei diritti e viene con la forza che si sprigiona dalla relazione con un'altra (o un altro) da sé, nel corrisposto amore della sua e mia libertà. Parlo a partire dalla mia esperienza nel movimento femminista, dove più importante del femminismo sono la relazione e la fiducia.

Luisa Muraro

(Corriere della Sera – Liberi tutti, 28 dicembre 2018)

IMMIGRAZIONE. UN DECRETO DEVASTANTE

I numeri sono impressionanti. Le modalità feroci, crudeli. Già centinaia di immigrati con permesso di soggiorno regolare sono stati portati via, senza preavviso, dai centri in cui risiedevano e depositati come pacchi postali alla stazione più vicina, senza nulla. Anche di sera, anche sotto la pioggia. È il primo macroscopico effetto di quello che viene chiamato “Decreto sicurezza e immigrazione” (Ddl 840/2018), approvato, blindato dalla “fiducia”, anche al Senato il 27 novembre. Scene da Leggi razziali ottant’anni dopo. Il paragone non è fuori luogo. Minimizzare, sfumare può essere oggi pericoloso. Molte Prefetture, su sollecitazione dall’alto, hanno applicato le nuove norme immediatamente – cosa insolita – e in modo addirittura estensivo, includendo i grandi centri come i CARA e i CAS, mentre il decreto riguarda gli SPRAR, la rete di accoglienza su piccola scala diffusa sui territori. E applicando lo stesso trattamento disumano – un’espulsione senza nessuna copertura né sostegno economico immediato – anche a minori non accompagnati, bambini, donne incinte, vittime di tratta, persone con problemi psichici.

Di fronte alla firma del presidente della Repubblica, nonostante gli appelli accorati, prendiamo atto con sgomento dell’assenza di barriere istituzionali in difesa della nostra democrazia. Il decreto, secondo molti giuristi, presenta chiari elementi di incostituzionalità, sia perché contravviene l’Art. 10, che dà ampie garanzie in tema di accoglienza, sia perché sancisce di fatto una disuguaglianza di fronte alla legge, istituendo due tipi di cittadinanza, quella degli italiani per nascita, non revocabile, e quella ottenuta dagli immigrati, che può essere annullata per terrorismo o altri reati: ultima fioca speranza, infatti, è la Corte Costituzionale, ma esserci arrivati è già una sconfitta.

Ma è l’impianto teorico l’elemento davvero devastante. Costruita nel tempo, giunge a compimento con il Decreto sicurezza una visione “francamente razzista” della società. L’integrazione non è possibile né auspicabile. Anzi, va a tutti i costi contrastata: là dove elementi di convivenza positiva, nonostante tutto, si sono prodotti bisogna stroncarli. Due le mosse fondamentali:

1) va bloccata la possibilità di percorsi positivi di inserimento (formazione, ricerca di un lavoro, ecc.), che sono in atto essenzialmente nei piccoli centri del sistema diffuso degli Sprar. Sono questi infatti che vengono eliminati o fortemente ridimensionati, e cambiati strutturalmente perché riservati solo a chi ha già lo status di rifugiato: Riace, in quanto simbolo, colpito per primo con un’azione specifica, ora per legge tutti gli altri. Da qui si calcola che verranno espulse alcune centinaia di migliaia di immigrati. E chi resta avrà solo vitto e alloggio, non fondi per l’inserimento. C’è un senso di disperazione nel mondo della solidarietà: va in fumo il lavoro di vent’anni, percorsi ben avviati, vite che si stavano con fatica strutturando, energie che avrebbero potuto confluire in modo arricchente e produttivo nella nostra società, così vecchia e poco propositiva. Tutto e tutti letteralmente buttati per strada, incluse decine di migliaia di operatori “italiani”.

2) È di fatto abrogata la “protezione umanitaria”, un permesso di soggiorno di due anni che veniva concesso per «seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano» o per emergenze come guerre e catastrofi ambientali («se hai freddo o caldo mica ti devo aiutare io», Salvini a Porta a Porta). E che garantiva dignità e una chance di farcela a centinaia di migliaia di persone.

Ora sarà introdotto un permesso solo per pochi “casi speciali”. I minori non accompagnati, con il raggiungimento della maggiore età, se non verranno ascoltate le pressanti richieste di

modifica, diventeranno di colpo “irregolari”, perdendo anche la possibilità di essere seguiti da “tutori volontari”. Poi molte modifiche peggiorative: aumento fino a 210 giorni della permanenza possibile nei centri di identificazione, ampliamento delle possibilità di espulsione immediata, attraverso un orribile escamotage per considerare “sicuri” Paesi che certo non lo sono, il principio del “volo interno”, per cui si può rimpatriare un richiedente asilo in un’area del Paese ritenuta “sicura”. In sostanza, la richiesta d’asilo avrà pochissime possibilità di essere accolta e, nel frattempo, non si potrà avere la residenza né, quindi, l’assistenza sanitaria (sono stati poi aboliti i fondi specifici per migranti). E ancora: aumento da 200 a 250 euro del contributo obbligatorio da pagare per la domanda di cittadinanza e prolungamento dei tempi per ottenere una risposta da 24 a 48 mesi (anche per chi l’aspetta da 10 anni e si sentiva ormai vicino al traguardo), tassazione all’1,5% delle rimesse nei Paesi di provenienza (si calcola che 60 milioni di euro verranno sottratti in questo modo, oppure si alimenteranno canali clandestini). E, per colpire ancora l’odiato mondo della solidarietà, abolizione delle agevolazioni fiscali per le donazioni.

Misure persecutorie, a conferma di un razzismo con tratti crudeli e fuori dal controllo razionale. Masse di disperati senza tetto affolleranno le nostre città o saranno attratti da mafie e criminalità, oltre che dal lavoro nero ormai schiavile: creare l’emergenza, il disprezzo, la paura per ottenere ancora più voti e consenso per la repressione. Una tendenza davvero preoccupante alla deriva autoritaria emerge dal decreto: estensione dell’uso del taser, considerato “strumento di tortura” anche dall’ONU, reintroduzione del «reato di blocco stradale» con pene fino a 12 anni di carcere, inasprimento per le occupazioni abitative.

«La sua applicazione è un vero e proprio crimine contro le coscienze di tutti noi», si legge in un comunicato dell’Albo degli assistenti sociali. Una delle numerosissime denunce accorate, che, insieme alla ripresa delle manifestazioni e dell’attivismo di base in molti territori, sono l’unico segno di speranza in quadro davvero fosco.

Cristina Mattiello

(Adista Segni Nuovi n° 43 del 15/12/2018)

PER UNA CHIESA DI DONNE E UOMINI: UGUALI, DIFFERENTI E CONVIVIALI

Si è conclusa a Verona un’iniziativa in chiave ecumenica promossa dal Centro Studi di Pax Christi (con il “punto pace” di Verona), assieme al CTI (Coordinamento Teologhe Italiane), al SAE (Segretariato attività ecumeniche) e alla rivista “Combonifem”. Una partecipazione ampia ha messo in evidenza, in tre tappe, i semi, i segni e i sogni di donne e uomini pronti a riformare la Chiesa facendola insieme. La mia introduzione ha messo in luce la necessità di un lavoro di conversione comune oltre ogni forma di clericalismo e ha informato sul pensiero di Tonino Bello a proposito della presenza femminile nella vita ecclesiale. Il desiderio dei promotori era quello di offrire un contributo alla cultura della nonviolenza per la riforma della Chiesa dando voce e visibilità al ruolo delle donne nella vita ecclesiale.

Nella prima tappa (quella dei “semi”) Cristina Simonelli e Lucia Vantini (rispettivamente presidente e vicepresidente del Coordinamento Teologhe Italiane) hanno illustrato le vicende della prima comunità cristiana cogliendo, tramite gli Atti degli apostoli, l’istantanea di una chiesa nascente che raccoglie una comunità complessa, una vera comunione delle differenze nel vivo di ferite, tradimenti, pregiudizi (compresi quelli di genere). Simonelli ha osservato che troviamo nel Nuovo Testamento due tipi di dati: gli incontri (pensiamo alle

discepoli, fra tutte Maria di Magdala, Marta e Maria di Betania ma anche la donna curva che viene rialzata, oggi spesso presa come metafora del rimettere in piedi le donne prostrate) e i confini che vengono attraversati (la samaritana, la cananea o sirofenicia). Se poi guardiamo all'esperienza delle origini come viene presentata nell'epistolario paolino troviamo una quantità di donne che solo in anni recenti abbiamo considerato: dalle donne di Corinto che profetizzano nell'assemblea riunita per la preghiera liturgica (1 Cor 11,10) alle molte persone e fra queste molte donne salutate nel cap 16 della lettera ai Romani, fra cui Febe, la diacona di Corinto, e le coppie di Priscilla e Aquila e di Andronico e Giunia, e altre. Oggi, come affrontare schematismi e pregiudizi verso le donne nella Chiesa? Il compito è affidato al nostro cuore e alla nostra intelligenza, sapendo che questo non si tratta di un lavoro, ma di una vita intera, appassionante, che comporta decisione e delicatezza insieme. Purché delicatezza non sia neppure in piccola misura confusa con la rassegnazione, con il silenzio colpevole che alla fine diventa omertà. Sia piuttosto perseveranza, la capacità di "stare" (stabat mater) attivando processi come scrive Evangelii Gaudium (222). Utile, al riguardo, il Discorso al popolo di Dio, che non riguarda solo il tema degli abusi, ma dice di un modo di essere Chiesa, di tutti, appunto, oltre ogni clericalismo.

Marisa Sitta (Pax Christi) ha aperto il dibattito con la citazione di Raffaele Nogaro dall'introduzione al libro Caro Francesco che riporta la lettera di 25 donne al Papa: "Valorizzare la donna anche nel governo della Chiesa non è una questione di democrazia. E' una realtà di fede. Non deve preoccupare l'importanza di una tradizione. Bisogna rispondere alla verità di una vocazione. Quel Gesù che ai tempi della sua esistenza terrena chiamava le donne al servizio della comunità e della Parola perché dovrebbe oggi "fare preferenza di persone" e trascurarle nei ruoli della responsabilità diretta? Non si "rattrista forse lo Spirito Santo"(Ef 4,30) quando nella Chiesa si impedisce alla sua libertà di chiamare le donne a un ministero istituzionalizzato?". Quando parlano del sogno di una Chiesa aperta alle donne, i teologi offrono spunti interessanti ma lasciano l'impressione che non si possa andare oltre gli auspici di cambiamento, perché si evita di toccare il punto dolente che è il ministero sacerdotale ordinato riservato a uomini celibi, su cui è radicata tutta la struttura ecclesiale cattolica.

Nella seconda tappa (quella dei "segni"), sono state narrate esperienze ecclesiali di periferia.

Margherita Bertinat (SAE) ha ricordato l'esperienza del Coordinamento ecumenico volto a praticare un pensiero ospitale che frequenta periferie e frontiere, aperto all'inedito, sull'esempio di Placido Sgroi e Marianita Montresor (che ci hanno recentemente lasciato).

Sara Benetti si è soffermata sulla variegata "Comunità Le Orme", diffusa tra le colline veronesi di Fittà, Soave, Colognola e Marcellise, orientata a costruirsi tramite le differenze, che può essere riassunta con le immagini della porta aperta, della tavola comune e della parola di verità.

Anita Cervi e Giuseppe Magri hanno parlato della loro esperienza ecclesiale di coppia a Castagnè, animatrice di reti e relazioni di vicinato: una sorta di diaconato familiare disponibile a "fare casa", coscienti che gli altri cambiano nella misura in cui noi stessi, anche come Chiesa, cambiamo

Erica Sfredda (Chiesa valdese) ha narrato le vicende della presenza femminile nelle chiese riformate (diaconesse, assistenti, pastorato) concentrandosi sul recente percorso unitario insieme ai metodisti e presbiteriani, sul percorso di integrazione che ha come prospettiva l'Essere (davvero) Chiesa Insieme.

Nella terza tappa (quella dei “sogni”) lo sguardo si è aperto al domani. Per Lidia Maggi (pastora battista) il futuro che desideriamo per le nostre Chiese ha bisogno della memoria di Gesù Cristo raccontato nelle Scritture che per molto tempo ci sono state sottratte e che sono state sottoposte a interpretazioni parziali e distorte che abbiamo introiettato e che ci hanno fatto male. Riappropriarci della memoria biblica ci riporta a un popolo con la sua storia di schiavi che si liberano e che camminano con Dio nel deserto. Noi veniamo da lì, da Dio che sceglie di camminare con noi per rischiare, per incontrare differenze, per misurarsi con gli altri.

Secondo Dario Vivian (della Facoltà teologica del Triveneto) la bussola da avere, nel sogno di chiesa che si apre al futuro, non può non essere il discepolato di eguali testimoniato nel Nuovo Testamento. Per andare verso un sogno di chiesa più evangelica si deve incidere sulla forma istituzionale partendo dalle prassi facendo emergere le differenze confessionali e le differenze di genere. A livello di differenze confessionali, l’orizzonte in cui porsi è quello della reciprocità, come in modo esemplare viene articolato nel consenso luterano-cattolico sulla giustificazione del 1999. A livello di differenze di genere, i passaggi da fare sono quello di pensarsi nella parzialità, evitando che la prospettiva maschile venga contrabbandata per neutra e quindi universale; poi di rispettarsi nella diversità, secondo un pensiero della differenza che non omologa; infine di relazionarsi nella reciprocità. Che il sogno sia ad occhi ben aperti e sia un sogno comune.

Concludendo, risulta completamente aperto il tema del ripensamento dei ministeri. Alcuni parlano della necessità di cambiare il Diritto Canonico, che al Canone 129 lega l'esercizio della potestas, cioè del potere di governo e di giurisdizione nella comunità, esclusivamente ai membri ordinati. Restando così la norma, ha osservato Marisa Sitta, ne consegue il paradossale che tutti quelli che non hanno ricevuto il sacramento dell'ordine restano in una sorta di minorità permanente nella Chiesa e per questo è impossibile che vengano loro attribuiti e riconosciuti ruoli di autorità. Il nodo del ministero ordinato resta vistosa pietra di inciampo: al Sinodo, ad esempio, ha implicato che le superiori religiose non potessero votare, a differenza dei superiori. Nel paragrafo 148 del documento finale, inoltre, si auspica "una presenza femminile negli organi ecclesiali...nel rispetto del ruolo del ministero ordinato". E' doveroso chiedersi fino a quando questa situazione paradossale sarà sostenibile. Mi chiedo, conclude Sitta, quali strade possiamo perché qualcosa si muova riguardo al nodo cruciale che separa donne e ministeri nella Chiesa cattolica. Avrebbe senso chiedere un ministero ad hoc, tipo il diaconato femminile, diverso dal diaconato per gli aspiranti preti? Oppure sarebbe meglio chiedere una assemblea qualificata di uomini e donne che ripensi in toto il ministero presbiterale alla luce del Vangelo? E' necessario premere perché si abbia il coraggio di parlarne in modo chiaro e propositivo e cercare di superare l'attuale situazione discriminatoria verso le donne.

Sergio Paronetto
www.adistaonline.it

DAL CRISTO DEI VANGELI AL GESÙ DELLA STORIA

Un tentativo di ricostruzione degli «eventi chiave» della vita di Gesù

Yehoshua ben Yosef era un ebreo fedele nato a Nazareth quattro anni prima dell’era volgare, figlio di un falegname, maggiore di quattro fratelli e due sorelle. All’età di circa 30 anni

inizia la sua missione pubblica come discepolo di Giovanni Battista, un profeta apocalittico che annunciava il giudizio divino e la necessità di un battesimo di pentimento. Ma che cosa sappiamo di lui? I Vangeli non consentono di scrivere una «vita» di Gesù perché elencano detti e fatti senza alcun ordine cronologico, ne aggiungono e li rielaborano teologicamente come testimonianze della loro fede.

Ma uno storico di profonda formazione che conosca a fondo non solo i libri biblici ma anche Flavio Giuseppe e Filone, gli scritti di Qumran e gli apocrifi, può almeno tentare di tracciare un «profilo storico» di Gesù fondandosi criticamente sulla più antica fonte dei detti (Q) e sul Vangelo di Marco con poche altre aggiunte. È quel che ha fatto lo storico Giorgio Jossa (Università di Napoli) nel suo recente libro *Voi chi dite che io sia?** con ottimi risultati.

Dopo l'arresto di Giovanni, Gesù inizia in Galilea una sua missione ben diversa: è l'annuncio gioioso dell'imminente arrivo di un regno terreno (non trascendente) di un Dio misericordioso che avrebbe prodotto un nuovo ordine sociale eliminando ogni ingiustizia. Quando Gesù dice: «Beati voi che ora avete fame perché sarete saziati» (Luca 6, 21) non si riferisce certo a un lontano futuro nell'aldilà: sarebbe come ingannare i poveri! E quando inizia a fare miracoli e a scacciare demoni comprende che ciò dimostra che Satana è stato sconfitto e Dio regna.

Gesù sa di essere l'ultimo definitivo inviato da Dio prima della venuta del regno ma non dice di essere l'atteso Messia perché rifiuta la concezione popolare che vede nell'Unto di Dio il condottiero politico che libererà Israele dal dominio romano. Di questo Gesù non parla mai perché è convinto che sarà Dio stesso a risolvere il problema quando il regno verrà «in potenza». Nei confronti della Legge mosaica ha un atteggiamento di grande libertà: da un lato interpreta la Legge in modo più rigoroso, dall'altro relativizza le norme di purità e le regole alimentari: dice che il Sabato è stato fatto per l'uomo e va a cena con pubblicani e peccatori suscitando le proteste dei farisei.

Quando si rende conto che la sua predicazione non è accolta in Galilea torna ad annunciare il giudizio: «Guai a te Corazin, guai a te Betsaida...» (Matteo 11, 21). E quando si rende conto che il regno non potrà venire ora in questo mondo, inizia a parlare di una misteriosa figura celeste, il Figlio dell'Uomo (di cui avevano scritto Daniele e Enoc), che verrà sulle nuvole del cielo per giudicare il mondo.

La salita a Gerusalemme per Pasqua determina una svolta decisiva. Gesù entra in città cavalcando una puledra d'asina secondo la profezia di Zaccaria: è un re ma umile e dimesso che viene con intenti pacifici. I pellegrini lo festeggiano ma pochi abitanti comprendono quel gesto. Poi si reca nel cortile dei pagani nel Tempio e lo purifica scacciando i venditori di animali. Quando gli chiedono se si deve pagare il tributo a Cesare sembra riconoscere un dominio solo terreno ai romani. Racconta poi la parabola dei vignaioli omicidi che uccidono l'«unico figlio amato» del padrone della vigna, che a sua volta distruggerà i vignaioli (Luca 20, 9-19). I capi sacerdoti capiscono subito che quella parabola è una minaccia contro di loro.

Arrestato di notte la vigilia di Pasqua, Gesù è condotto davanti al sommo sacerdote che, dopo vari tentativi di provare l'accusa di aver profetizzato la distruzione del Tempio, gli chiede: «Sei tu il Messia?». E Gesù risponde per la prima volta: «Sì» e aggiunge: «e voi vedrete il Figlio dell'Uomo che viene con le nuvole del cielo», il che equivale a dire: io vi giudicherò il giorno del giudizio. Per Caifa è la bestemmia che giustifica la condanna a morte.

Ma portato davanti a Pilato, la motivazione della condanna sarà trasformata in un reato politico: Gesù si è dichiarato «re dei Giudei» e per questo sarà crocifisso. Il giorno prima Gesù aveva celebrato l'ultima Cena con i suoi discepoli parlando per la prima volta di un «nuovo patto di alleanza» con Dio che si realizza grazie al dono estremo della sua vita.

Carlo Papini
www.riforma.it

* G. Jossa, Voi chi dite che io sia? Storia di un profeta ebreo di nome Gesù. Paideia, 2018, pp. 363, euro 27,00.

NOI SIAMO CHIESA - COMUNICATO STAMPA **LA FRATTURA NELL'ORTODOSSIA, UN PROBLEMA NUOVO ED** **IGNORATO CHE INTERESSA ANCHE LA NOSTRA CHIESA**

L'universo cristiano in questi giorni è stato profondamente colpito dalla rottura, che sembra definitiva, in seno alla Chiesa ortodossa. Questo fatto, praticamente ignorato dai media d'opinione, avrà effetti di lunga durata. Le pesanti conseguenze saranno sopportate soprattutto dai cristiani che appartengono a Chiese che sono uscite solo negli ultimi tempi da lunghi decenni di persecuzione e di emarginazione e che avrebbero avuto bisogno di una fase di completa libertà e tranquillità per organizzare nel modo migliore l'evangelizzazione e la vita comunitaria.

Si sono ormai definiti due poli nell'ortodossia, quello del Patriarcato di Mosca e quello del Patriarcato di Costantinopoli. Questa divisione compromette l'autorevolezza dell'Ortodossia nella auspicata capacità di ispirare un cammino comune di fronte alle sfide poste dalla secolarizzazione e dall'urgenza di superare ottiche localiste e nazionali per riflettere invece sulle grandi questioni che l'umanità ha di fronte (iniqua distribuzione della ricchezza, corsa al riarmo anche nucleare, distruzione della natura, rapporto tra le religioni...).

Tutto l'ecumenismo dell'universo cristiano, già in una fase di stasi dopo il positivo superamento dei reciproci vecchi ostracismi, si troverà ora in gravi difficoltà perché la rottura coinvolgerà direttamente il Consiglio Ecumenico delle Chiese e indirettamente la Chiesa Cattolica. Ci troveremo di fronte a due schieramenti senza vere diversità di tipo teologico o pastorale, separati solo da questioni di giurisdizione di tipo ecclesiastico e da riferimenti nazionalistici. Nella disputa non vediamo nessun vero riferimento al Vangelo e alla fraternità cristiana, nessuna attenzione a come i discepoli di Gesù affrontarono le controversie nella Chiesa dei primi anni, come si legge negli Atti degli Apostoli.

Ora tutte le Chiese dell'Ortodossia dovranno decidere con chi mantenere la comunione eucaristica. Intuiamo i dubbi, le sofferenze, le pressioni di ogni tipo all'interno degli apparati ecclesiastici e il disorientamento della massa dei fedeli. Saranno scelte difficili per chi cercherà di farle cercando suggerimenti nella Parola di Dio.

Per quanto ci riguarda, non riusciamo a capire del tutto le sottigliezze canoniche e le intricate vicende storiche che vengono addotte da una parte e dall'altra a sostegno delle proprie ragioni. Ci sembra, però, che l'inizio della rottura sia già visibile nel Concilio di Creta del giugno 2016 che, immaginato e sperato "pan-ortodosso", è diventato poi, di fatto, solo "ortodosso", perché ad esso, all'ultimo momento, quattro Chiese, tra le quali proprio quella russa, decisero di non partecipare. Non possiamo e non vogliamo giudicare questa loro

decisione di essere assenti, ma in questo modo il Concilio, tanto atteso e accuratamente preparato, non realizzò, se non in parte, il compito a cui doveva servire.

Alla base di tutto ci sembra che ci sia stata e ci sia una carenza di reale indipendenza dalle vicende politiche e istituzionali che indebolisce le Chiese e la loro testimonianza, le intreccia col potere politico, rende loro difficile una visione universale dei compiti dell'evangelizzazione che le sottragga alle appartenenze geopolitiche, che in questo inizio del terzo millennio stanno rafforzandosi invece di ridursi e di scomparire. Nello specifico, la condizione dell'Ucraina, divisa tra le mire di Mosca e la forte pressione dell'Occidente, spiega e non giustifica il coinvolgimento delle Chiese nella situazione del Paese.

Questi problemi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle delle Chiese dell'Ortodossia toccano anche la nostra Chiesa: se viene meno il dialogo e la comunione nelle singole Chiese diventa più arduo anche tutto il cammino ecumenico. Dovremmo almeno cercare di capire la situazione, farla conoscere e trovare un approccio corretto e fraterno per gestirla, anche nei confronti dei tanti cristiani di confessione ortodossa che vivono nel nostro Paese, ai quali spesso abbiamo giustamente messo a disposizione nostri edifici sacri e con cui abbiamo costruito esperienze concrete di dialogo, di preghiera e di impegno per la giustizia, la pace e la custodia del creato. (Roma, 20 dicembre 2018)

Noi Siamo Chiesa
www.noisiamochiesa.org

“SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?”

Lettera di Natale 2018 dei “preti del NordEst”, Centro Balducci di Zugliano

Nell'iniziare questa Lettera avvertiamo l'esigenza dell'umiltà e del coraggio: la prima come ascolto, condivisione e partecipazione di tante storie e di diversi percorsi; il secondo perché, nel tempo presente, sentiamo con particolare evidenza che la neutralità è impossibile, che è urgente esserci, riflettere, prendere posizione con parole e azioni credibili.

Parole e germogli di speranza

Pur vivendo una preoccupazione che ci addolora, una lettura veritiera della realtà ci consegna alcune esperienze che diventano ragioni di speranza capaci di giustificare l'impegno di ciascuno di noi. È lo stesso profeta Isaia che ci invita a rimanere in attesa vigile del momento in cui le oscurità si diraderanno per lasciare spazio alla flebile luce dell'aurora, che illuminerà quei piccoli germogli di speranza che già intravediamo nel tempo presente. A partire dalle tante persone che nei diversi ambiti e situazioni personali e comunitarie, di volontariato e di responsabilità professionali e istituzionali, si dedicano e si impegnano ogni giorno con onestà, rettitudine e coerenza, anche al di là del compito strettamente inteso con umanità e credibilità ammirevoli.

La straordinaria attenzione, partecipazione e tensione emotiva che hanno caratterizzato la visita di Domenico Lucano al Centro Balducci il 10 dicembre scorso (400 persone nella sala e altrettante che non sono riuscite ad entrare) non è stata generica curiosità e neppure solo un appoggio a un'esperienza percepita come positiva. La vicinanza dimostrata nei confronti di quella esperienza ci dice qualcosa di più, ovvero ci parla della volontà di non assuefarsi a un clima fatto di ostilità quando non di vero e proprio disprezzo per lo straniero e il “diverso” in generale.

La caparbia storia di Lucano che da vent'anni lotta contro il declino sociale, demografico e culturale della sua piccola comunità vedendo nell'arrivo dei migranti l'inizio di una nuova pagina di storia da riconoscere e coltivare, evidenzia una "tenacia del bene" che sa parlare ancora a tutti gli uomini e donne di buona volontà spingendoli a vivere il presente e a guardare il futuro in modo diverso da ciò che oggi sembra essere (ma forse non è affatto) il pensiero dominante.

Domenica 7 ottobre 2018 si è svolta la Marcia PerugiaAssisi della pace e della fraternità. Oltre centomila persone hanno dato vita ad una straordinaria giornata d'impegno civile. Di fronte ad una realtà che costringe a fare i conti con problemi sempre più difficili e complessi, partecipare alla marcia della pace e della fraternità ha voluto dire vincere l'indifferenza, la rassegnazione, la sfiducia, recuperare la capacità di pensare, di agire e non solo re-agire, di farlo assieme e non da isolati. E' stata una giornata importante, bella, emozionante. Giovani, giovanissimi, studenti, insegnanti, scuole, gruppi, associazioni, Enti Locali, Regioni giunte da ogni parte d'Italia, ciascuno con le proprie ragioni e tutti con qualcosa di positivo in testa e tra le mani. Moltissime le adesioni raccolte dal comitato organizzatore: 990 Enti Locali, Regioni, scuole, gruppi, associazioni provenienti da tutte le Regioni italiane di cui 172 Scuole; 287 Comuni, Province e Regioni; 531 Associazioni (116 nazionali, 415 locali).

Sabato 3 novembre a Trieste alcune migliaia di persone hanno formato un lungo corteo per manifestare la contrarietà a ogni forma di discriminazione e di razzismo. Ugualmente a Roma sabato 10 novembre centomila persone hanno formato una grande comunità delle differenze per riaffermare, senza etichette politiche, l'importanza fondamentale della dignità di ogni persona, dei diritti umani uguali per tutti. Ricordiamo anche le reazioni diffuse alla decisione o ai propositi della separazione degli alunni delle scuole, con una umiliazione per i figli di stranieri, a Lodi, a Monfalcone, a Trieste, a Codroipo.

Forti reazioni ci sono state e ci sono in tutta Italia, come su tutto il Pianeta con un'attenzione particolare a quelle che avvengono negli Stati Uniti per motivazioni, finalità e grande coinvolgimento, soprattutto dei giovani. Reazioni di contrarietà alla produzione, alla vendita e all'uso delle armi, alla politica dei muri, dei fili spinati e dei respingimenti, all'esclusione di milioni di poveri.

Ricordiamo ancora il segno emblematico dell'occupazione di alcuni istituti scolastici a Roma da parte degli studenti: una presa di posizione dei giovani di fronte all'indifferenza o all'impotenza di molti adulti, per affermare il valore della vita umana, la necessità di investire nella scuola pubblica, nelle strutture sanitarie, nei trasporti della città. Il tutto ci fa pensare a quanto il mondo giovanile sia in grado di esprimere, in positivo e già oggi, in preparazione a quanto accadrà domani, soprattutto per volontà e per scelta delle nuove generazioni. Crediamo sia molto importante permettere ai giovani di creare luoghi d'incontro e di dialogo, di progettazione per quello che sarà il futuro della nostra umanità. Il progetto sociale "Parole o_stili" di sensibilizzazione contro la violenza nelle parole; nato nella nostra Regione e promosso a livello nazionale si è fornito di un manifesto proprio per una comunicazione che si sta diffondendo in modo capillare.

Di particolare rilievo sono due segni riguardanti la situazione dei detenuti nelle carceri. A Gorizia, con il Progetto "La città entra in carcere", i volontari penitenziari hanno coinvolto l'Associazione "Gorizia a tavola" e la Cooperativa "Hanna House" nell'offrire gratuitamente il pranzo ai detenuti di via Barzellini nelle domeniche di dicembre e a Natale. Un segno di attenzione e di accompagnamento della città verso chi ha sbagliato e che, in questi giorni

festivi, lontano dalla famiglia, sente più acuto il senso di solitudine nel proprio percorso educativo.

A Udine a fine novembre l'Associazione "Icaro" di volontari per il carcere ha consegnato i riconoscimenti del Premio "Maurizio Battistutta" per ricordare questo amico che si è speso per umanizzare le condizioni dei carcerati. È un segno straordinario che abbiano accolto l'invito a partecipare ed esprimere i propri vissuti nella poesia, nella prosa e nel disegno centottanta detenuti di molte carceri italiane: così hanno potuto comunicare con noi e fare in modo che la voce nel silenzio possa essere ascoltata chiedendo una nostra risposta.

Le parole manifestano chi siamo, anche se mai in modo completo e definitivo; di per sé sono azioni. In questo momento storico spesso diventano espressione di aggressività e violenza perché non sono precedute dall'ascolto che si vive nella relazione. Avvertiamo pertanto l'esigenza di purificare le parole, di liberarle dall'inimicizia e dalla violenza che ferisce; dalla sconsiderata amplificazione distruttiva sui social media resa possibile anche da quell'anonimato che di per sé esclude le relazioni, i rapporti diretti e gli sguardi.

Inoltre per noi è importante interpretare la composizione di questi movimenti: sono una mescolanza, un intreccio di diversità, tanti i giovani, senza segni direttamente riconducibili a partiti politici, a movimenti sociali e culturali, a comunità di fede. Le persone diverse sono animate dal sogno di una umanità contraddistinta dal rispetto della dignità di ogni persona con la sua diversità, dalla giustizia, dall'uguaglianza, dall'attenzione alla cultura, a relazioni significative fra gli esseri umani e tutti quelli dell'ambiente vitale. Per noi cercare di cogliere e di indicare questi "germogli" nella complessità di una situazione preoccupante, è un'arte indispensabile e benefica.

Né indifferenti, né impassibili

Se guardare le situazioni negative può generare tristezza e senso di impotenza, osservare "i germogli" nutre in noi l'energia interiore per riproporre idealità, dedizione e impegno, per sentirci solidali con l'umanità sofferente il cui grido – come ha affermato nelle scorse settimane papa Francesco – è talmente forte che emerge la domanda: "Come mai questo grido che sale fino al cospetto di Dio, non riesce ad arrivare alle nostre orecchie e ci lascia indifferenti e impassibili?". Pur guardando "i germogli" desideriamo condividere la nostra seria preoccupazione; denunciare alcune situazioni, condividere possibili percorsi alternativi.

Degrado culturale, etico e politico

Denunciamo il degrado culturale, di quella cultura che riguarda l'essere umano, il suo orientamento, le sue convinzioni e decisioni, le azioni e le relazioni con gli altri. Lo rileviamo nelle affermazioni presuntuose, arroganti e violente che pretendono di definire le diversità e le discriminano, come se chi è al di fuori del perimetro stabilito dal pensiero unico e forte non debba avere gli stessi diritti e la stessa considerazione. È molto preoccupante il pensiero negativo che diffonde indifferenza ("me ne frego") e ostilità fino all'odio verso l'altro: sessualmente diverso, carcerato, nomade, povero, mendicante e soprattutto immigrato.

Come conseguenza si rileva un degrado etico. L'etica dell'attenzione alla dignità e ai diritti di ogni persona, comunità e popolo viene gravemente colpita da chi è al potere e agisce con la presunzione e l'arroganza di decidere per il bene comune confondendolo con quello proprio e della propria parte, anche se verbalmente è coinvolto sempre tutto il popolo senza alcuna distinzione.

L'ulteriore conseguenza riguarda la crisi della politica, di quella politica definita nella scuola di Barbiana come "l'arte di uscire insieme dai problemi, perché il resto è egoismo". Siamo convinti che solo una continua rinascita culturale nel senso antropologico profondo di umanizzazione della vita, della società, della storia delle persone e delle situazioni può essere una strada di salvezza. Questo processo richiede riflessione, profondità, studio, dialogo, confronto, razionalità umanizzata. Di per sé, poi, esige progetti condivisi, dedizione e impegno per attuarli, e richiama in causa l'etica del bene comune e dei diritti umani – presente nella Dichiarazione universale, della quale quest'anno ricorre il 70° anniversario, come nella nostra Costituzione – pretendendo che la politica sia ripulita dall'arroganza e dalla forza di un consenso emotivo oggi preoccupante per motivazioni, modalità e diffusione.

Condividiamo con tante e tanti di voi la grave preoccupazione per le scelte a livello mondiale ed europeo, del nostro Paese e della nostra Regione, segnate in modo evidente da discriminazioni a vari livelli. Si pensi alla legge sicurezza riguardo agli immigrati e alle decisioni regionali, in parte già attuate e proposte in prospettiva di rinchiuderli, vanificando l'accoglienza diffusa, in grandi centri di reclusione, confermando la logica terribile che per risolvere questioni problematiche si decide di rendere invisibili le persone coinvolte nelle stesse. Il problema della sicurezza non riguarda solo la presenza degli stranieri ma tutte e tutti noi: la vita delle persone, la dipendenza dalle sostanze e dal gioco; la viabilità e i trasporti, la madre terra e tutti gli esseri viventi, l'acqua, i fiumi, l'aria, i boschi, le montagne. Non sarà certo l'attribuzione di un potere salvifico alle telecamere, alle pistole elettriche e ai manganelli a salvare la sicurezza, intesa appunto in senso globale.

A proposito dell'ambiente, ha suscitato impressione, desolazione e preoccupazione l'evento disastroso che ha coinvolto le nostre montagne con esiti devastanti nei boschi e la distruzione di milioni di piante. Si può definire nuovo per la forza distruttiva e ripropone in modo urgente non più procrastinabile la questione del rapporto dell'uomo con l'ambiente vitale, fermandone in modo risoluto qualsiasi sfruttamento e azione che favorisca squilibri, distruzione di ecosistemi, innalzamento della temperatura.

Identità e fede

La questione dell'identità personale, comunitaria, occidentale, nazionale, cristiana è presente costantemente, riguarda i sovranismi e i populismi, incide sulle scelte personali, politiche, ecclesiali. Le esperienze e le riflessioni pare facciano emergere due concezioni e attuazioni dell'identità.

La prima è quella considerata come un monolite, un blocco unico formatosi in modo definitivo: eventuali apporti sono solo incremento, rafforzamento a quello che già esiste. In questa concezione e pratica, ogni diverso è percepito come una minaccia, un pericolo per l'integrità intoccabile dell'identità; ne derivano due atteggiamenti: quello difensivo e quello aggressivo, entrambi animati da violenza latente e anche esplicita. Si sente affermare: "noi siamo occidentali, bianchi, friulani, giuliani, veneti, cristiani, cattolici. Noi ci difendiamo da coloro che vengono a minacciare la nostra identità, in particolare dai musulmani". Questo atteggiamento, insieme ad altre cause e motivazioni, porta a costruire muri e fili spinati, ad alimentare la cultura del nemico fino all'avversione e all'odio, a negare in radice l'accoglienza di ogni altro "diverso", non solo dei migranti. L'ultimo rapporto del Censis ha evidenziato una società insicura, impaurita e rancorosa.

L'altra concezione e attuazione dell'identità è aperta, libera, in divenire. Nello stesso momento in cui se ne riconosce il nucleo portante, con le caratteristiche proprie, si avverte e si

sperimenta che può aprirsi, vivere una dinamica continua del dare e ricevere, senza per questo sminuire e diluire il nucleo portante personale, sociale, comunitario. I riferimenti religiosi, se vengono richiamati in modo corretto e non strumentale, proprio per le loro qualità e caratteristiche, favoriscono la dinamica dell'apertura dell'identità in un dare e ricevere reciproci.

Dalla fede deriva solo l'identità dell'amore e della donazione, non il supporto strumentale e la legittimazione a identità culturali, sociali e politiche di chiusura e avversione per le quali si utilizzano in modo vergognoso perfino i simboli religiosi per confermare scelte politiche e ricercare consenso (diversi sono gli esempi anche nella nostra Regione; ci si può riferire alla vicenda della rimozione delle panchine a Udine per collocarvi il presepe). Seguire l'una o l'altra concezione e pratica dell'identità ha conseguenze, anche religiose, evidenti.

Nella Chiesa e nella storia

Ci sentiamo credenti in ricerca e preti in cammino con le persone, nella Chiesa cattolica, cioè universale, e nelle nostre Diocesi in modo convinto e specie alle volte, anche sofferto. Siamo preoccupati per la difficile situazione attuale della Chiesa e rileviamo che quasi nulla è stato fatto fino ad ora per nuovi ministeri e nuove forme di servizio nella Chiesa.

Riteniamo, nel rispetto dell'impegno e delle fatiche, che la questione principale non sia quella del riordino territoriale delle parrocchie ma un'altra, fondamentale che spesso per inerzia e pigrizia si suppone come scontata: quali sono i segni che ci rendono credibili come Chiesa nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo di Gesù nella storia attuale? Cosa diciamo nelle nostre parrocchie e diocesi della Regione rispetto a questo pensiero negativo nei confronti dell'altro diverso, immigrato e non solo? Gesù nella stalla di Betlemme è nato per tutta l'umanità, ha poi annunciato che, innalzato fra cielo e terra nella crocifissione, avrebbe attratto tutti a sé, tutti senza esclusione di alcuno. Ci sentiamo coinvolti nella Chiesa povera e dei poveri, con le porte aperte, in uscita per abitare le periferie, umile e coraggiosa e sempre accogliente.

Sosteniamo e ringraziamo papa Francesco, camminiamo con lui; rileviamo che ancor scarsa è la ricaduta della sua presenza e del suo magistero in parole e segni nelle Diocesi e nelle parrocchie. La pazienza evangelica ci lascia però ben sperare che i segnali positivi nel tempo troveranno sempre più accoglienza fiduciosa nelle comunità cristiane. Il Concilio Vaticano II conserva ancora la sua freschezza profetica per aiutare il popolo di Dio a non cadere nella rassegnazione e quindi a incamminarsi con decisione e con gesti concreti verso la realizzazione del Regno di Dio.

La prospettiva, la dedizione e l'impegno che ci uniscono a tante persone

Ci sentiamo insieme a tante e tanti di voi nel rinnovare il progetto di un'umanità in cui giustizia, pace e salvaguardia dell'ambiente non restino declamazione di principi, ma percorsi ed esperienze storiche. Riteniamo fondamentale l'incontro con le persone tutte, anche con coloro che pensano diversamente da noi, con attenzione a chi è povero, ai margini, affamato, assetato, denudato di dignità e di vestiti, ammalato nel corpo, nell'animo, nella psiche; a chi è carcerato, a chi immigrato a chi è senza casa, mendicante nelle nostre città e nei nostri territori, alla Terra e a tutti i viventi. La vita ci insegna come sia decisivo l'ascolto che chiede disponibilità interiore, tempo, dedizione. La mancanza di ascolto prepara la violenza.

Vivere la fede

Sentiamo che la fede è dono, grazia, ricerca, dubbio, ancora ricerca e soprattutto affidamento al Dio umanissimo di Gesù di Nazareth che ci guida, ci accompagna e ci sostiene. Non può essere mai separazione, superiorità, presunzione, supponenza, giudizio che esclude, ma – come ci insegna il Natale di Gesù – condivisione completa, incarnazione totale, giorno dopo giorno.

Gesù nella stalla di Betlemme e nelle Betlemme attuali ci rivela amore, dedizione, fragilità. Sentiamo come sia importante riconoscere le nostre fragilità per poter condividere quelle altrui. È su questa strada che siamo certi resterà poco della notte. Continuiamo a condividere il cammino.

I preti firmatari: Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta, Pierino Ruffato, Paolo Iannaccone, Fabio Gollinucci, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo, Renzo De Ros, Luigi Fontanot, Alberto De Nadai, Albino Bizzotto, Antonio Santin

LA POLITICA DEL DISPREZZO E L'EFFETTO PRESEPE

Ci sono, nelle tradizioni, logiche profonde e complesse, che vanno rispettate proprio nella loro complessità. Anche la tradizione cristiana, e in particolare quella cattolico-romana, non sfugge a queste logiche. Quasi 70 anni fa un parroco diede fuoco a Babbo Natale, sul sagrato della Chiesa, per “difendere” Gesù bambino dai “culti pagani”. Questo episodio diede lo spunto, a C. Lévi-Strauss per scrivere un bell’opuscolo, dal titolo “Babbo Natale giustiziato” nel quale metteva in luce la profonda continuità tra culto pagano e culto cristiano, sulla base della antica festa del Sol invictus, dove i temi della luce, delle piante sempreverdi e dei “vecchi/morti” e dei “bambini/neonati” si intrecciano strutturalmente.

Ora, in questo contesto, quando la polemica diventa vuota e formale, possiamo trovare il paradosso per cui politici senza vero retroterra di fede, la cui sensibilità verso lo straniero è proverbiale, diventino i “difensori del presepe” (e del Crocifisso), pretendendo di far passare pastori e cristiani come “nemici del popolo”.

La questione decisiva, in tutto questo, è ciò che da tempo chiamo “effetto presepe”. Vorrei provare a spiegarlo brevemente. In tutte le grandi tradizioni, infatti, i passaggi decisivi – nel nostro caso cattolico, il Natale e la Pasqua – diventano “luoghi di riconoscimento”, non solo religioso, ma culturale e sociale. “Fare il presepe” a Natale, e “visitare i sepolcri” a Pasqua diventano luoghi di identità. Ma, proprio in questo passaggio, le tradizioni si mettono a rischio, perché concentrano in un punto tutti i “messaggi” e proprio per questo “sovraccarico” rischiano di perderne il senso. Il presepe e il Crocifisso diventano, così, meri simboli di identità, in cui la comunità si identifica “contro qualcuno”, contraddicendo in modo vergognoso il significato del simbolo stesso.

Il presepe, in modo esemplare, costituisce un caso tipico di questa “tentazione”. Presepe dice, in latino, “mangiatoia” e costituisce la “versione di Luca” del mostrarsi del Salvatore. Che si rivela ai pastori irregolari e non ai buoni credenti regolari del tempo. La tensione, in quel testo di Luca, è tra la grandezza del Signore e la piccolezza umana che può riconoscerlo solo nella irregolarità dei pastori. Nella versione di Matteo, invece, la dose è ancora rincarata: la tensione è tra la stella e i magi che la seguono, nella loro condizione di stranieri,

e la ostilità viscerale dei residenti. Il “presepe”, mescolando tutti questi messaggi, rischia di non aumentare, ma di diminuire la forza della tradizione, riducendola a un “soprammobile” borghese. Il presepe significa che ultimi, stranieri e irregolari riconoscono Gesù, mentre Governatori, Ministri e residenti regolari cercano di ucciderlo. Esattamente come, a Pasqua, sanno riconoscere Gesù una donna dai molti mariti, un disabile grave come il cieco nato e un cadavere come Lazzaro, mentre i potenti lo uccidono senza pietà. Queste sono le categorie privilegiate dalla Chiesa!

Ciò che il mondo cattolico deve chiedere, con parole pacate, è un passo avanti nell’assumere il significato autentico del Presepe e del Crocifisso, chiedendo ai politici di fare un “passo indietro” su temi che non si possono fare entrare nella bieca speculazione politica. Ecco come lo aveva detto, alcuni anni fa, il Vescovo di Padova: «Fare un passo indietro non significa creare il vuoto o assecondare intransigenze laiciste, ma trovare nelle tradizioni, che ci appartengono e alimentano la nostra fede, germi di dialogo. Il Natale, in questo senso, è un esempio straordinario, un’occasione di incontro con i musulmani, che riconoscono in Gesù un profeta e venerano Maria». Solo con un piccolo passo indietro si fa un grande passo avanti. Nella pura tradizione cristiana. E non è un caso che i politici dell’odio e della indifferenza oppongano a questo una resistenza viscerale.

Vogliono cacciare gli stranieri e i crocifissi dall’Italia e avere in ogni ufficio crocifissi e presepi come soprammobili? Questo è semplicemente disgustoso. Delle due l’una: o riempiamo di simboli natalizi e pasquali una terra che sappia dimostrarsi accogliente e non indifferente. O scegliamo di cacciare chi è senza casa e tutti i crocifissi della terra, ma, almeno per un minimo di pudore, cerchiamo di arrossire davanti ai simboli di ciò che non accettiamo e vogliamo soltanto combattere. E’ ovvio che, per chi gioca solo su odio e disprezzo, anche il presepe e il crocifisso possono diventare non strumenti simbolici di comunione, ma strumenti diabolici di disprezzo. A questo uso distorto e perverso dei grandi simboli cristiani ci opporremo sempre con assoluta determinazione

Andrea Grillo

www.cittadellaeditrice.com

BUON ANNO E BUON LAVORO

AGLI AMICI E ALLE AMICHE CHE STANNO IN RELAZIONE CON NOI

E, IN PARTICOLARE, ALLE REDAZIONI DEI PERIODICI:

*CONFRONTI, ADISTA, TEMPI DI FRATERNITA’, L’ALTRA PAGINA,
L’INCONTRO, QUALEVITA, ESODO, MAREA, HA KEILLAH,
COMBONIFEM, IL TETTO, HOREB, IL MANIFESTO, LE MONDE
DIPLOMATIQUE...*

E A QUELLE CHE STIAMO DIMENTICANDO, ma solo in questo elenco...